

ScienzaePace

Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace
Università di Pisa

ISSN 2039-1749

La guerra in Siria e le difficoltà dei Paesi occidentali

di Massimiliano Trentin

Research Papers

n. 16 – dicembre 2012



La guerra in Siria e le difficoltà dei Paesi occidentali

di **Massimiliano Trentin**

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Bologna

Che la Siria non fosse la Tunisia o l'Egitto o addirittura la Libia, e che non sarebbe stato altrettanto facile deporre il regime di Damasco era chiaro a chiunque avesse un minimo di conoscenza della regione, e del Paese in particolare. Dopo un anno e mezzo di conflitto sociale, poi trasformatosi velocemente in guerra civile e regionale, sembra che questa constatazione stia prendendo piede anche nelle capitali europee, in Turchia e negli Stati Uniti.

Nella situazione attuale, la caduta del regime di Bashar al Asad comporterebbe un disordine politico e una frammentazione territoriale difficilmente governabile in tempi brevi: né la Turchia, né la Nato, né le monarchie del Golfo hanno ad oggi le risorse e soprattutto le capacità politiche per gestire una situazione post-Asad, e nelle capitali occidentali sembra farsi largo l'idea che i costi della transizione siriana verso le magnifiche sorti progressive del capitalismo di libero mercato e della democrazia rappresentativa non sarebbero sostenibili alla luce dell'esperienza irachena, o della stessa Libia. La crisi economica e le trasformazioni del politiche dell'Asia stanno imponendo delle sfide e delle priorità diverse. Inoltre la Siria confina con Israele, la cui stabilità dei confini è ritenuta intoccabile. E il rischio della presa di potere ad opera di gruppi fondamentalisti islamici in alcune parti della Siria è ritenuta reale e non auspicabile: non certo per ragioni di credenziali democratiche e liberali, ma perché le attività di queste forze sono difficilmente controllabili e possono ritorcersi contro i loro stessi sponsor occidentali e regionali¹.

¹ International Crisis Group, *Tentative Jihad: Syria's Fundamentalist Opposition*, Middle East Report, n. 131, 12 Ottobre, 2012. Si veda anche il precedente *Syria's Mutating Conflict*, Middle East Report, n. 128, 1 Agosto, 2012.

Per le diplomazie occidentali si ripresenta dunque l'annoso problema di cosa fare della Siria, o meglio di come sostituire un regime ostile con uno più allineato ai propri orientamenti strategici. Che siano il coinvolgimento in atti terroristici prima, le armi di distruzione di massa poi, e ora la nuova "responsabilità di proteggere", ogni occasione è sfruttata per mettere alle strette il regime del Partito Ba'th e del suo Presidente Bashar al Asad: e questo indipendentemente dalla verifica concreta delle responsabilità di Damasco per azioni di cui può anche essere sospettata legittimamente. Del resto, le esperienze recenti mostrano come la politica internazionale non abbia bisogno dell'accertamento dei fatti per giustificare nuovi interventi militari.

Il regime di Damasco rimane un nemico, o quantomeno un rivale strategico, per le diplomazie occidentali e per i regimi conservatori del Medio Oriente: la sua alleanza con l'Iran e Hizb'allah, la posizione nei confronti di Israele e l'opposizione ai piani egemonici statunitensi nella regione fanno di Damasco un ostacolo rilevante alla trasformazione del Medio Oriente in un'area del tutto allineata alle strategie globali occidentali. La sua rilevanza risiede in una combinazione di centralità geografica nelle linee di scambio di merci, persone ed energia dall'area del Golfo Persico verso l'Europa, e di importanza nella politica regionale, dato il coinvolgimento nel conflitto arabo-israeliano e nella politica araba e medio-orientale in generale. La presenza di così tanti fattori diversi riflette la complessità della società siriana. E forse è proprio l'incapacità, o semplicemente la non volontà, delle classi dirigenti occidentali di comprendere e valutare questa complessità che rende il Paese arabo così problematico².

1. Politica e società nella Siria del Ba'th

La società siriana non ha una maggioranza politica e sociale ben definita. Le appartenenze religiose sono importanti, ma sono solo uno degli elementi che contribuiscono a costruire l'identità collettiva ed individuale delle singole persone; le appartenenze claniche e tribali attraversano in modo trasversale le comunità musulmane, cristiane, arabe e curde; le differenze di classe, lungi

² Si vedano le conclusioni di Gianpaolo Calchi Novati in "La guerra che nessuno vuol far finire", *Il Manifesto*, 25 ottobre, 2012.

dall'essere scomparse, si distribuiscono in tutto il Paese e riguardano anche le comunità etnico-confessionali dell'élite di regime. Infine, e purtroppo non se ne parla mai abbastanza, le posizioni politiche dei singoli possono anche prescindere da questi fattori o comunque esserne influenzate senza mai appiattirsi completamente sul credo religioso, sulla lingua parlata o sul clan a cui appartiene la propria famiglia allargata. Queste considerazioni valgono per tutte le società del Medio Oriente, dunque anche per la Siria³.

Il regime di ba'thista non ha mai esercitato un potere pienamente egemonico, nel senso gramsciano del termine: è un regime autoritario, che ha sempre fatto ricorso sistematico alla violenza, anche di massa, per mantenersi al potere e sconfiggere gli avversari. Ma non è mai stato totalitario nel senso di omogeneizzare e disciplinare completamente la società siriana⁴. Prova ne sono i conflitti politici e sociali che hanno costellato la storia contemporanea del regime e del Paese: dagli scontri con la borghesia conservatrice nel 1964-1965, a quelli interni al regime ba'thista del 1966 e 1970, alla guerra contro i Fratelli Musulmani e la sinistra radicale nel 1976-1982, per poi arrivare alle tensioni sociali degli anni Duemila e alle vicende dell'opposizioni liberale e democratica⁵. Infine, le rivolte iniziate nel febbraio 2011: se le forze straniere si sono gettate fin dall'inizio nello scontro per radicalizzare e guidare il malcontento popolare, il carattere di massa che le manifestazioni hanno assunto nelle periferie del Paese è anche prova dell'irriducibile autonomia politica e sociale della società siriana rispetto al regime di Damasco.

Una volta al potere i nazionalisti del Ba'th tentarono per un breve periodo di trasformare, se non rivoluzionare, la società attraverso la repressione degli avversari politici, l'indebolimento delle loro posizioni economiche e la mobilitazione degli strati subalterni delle periferie attraverso i moderni strumenti di disciplina e di formazione del partito e delle organizzazioni di massa. Grazie al controllo dell'istruzione, agli incentivi economici e alla prospettiva di mobilità sociale offerte dal regime, il Ba'th si costruì una notevole base di sostegno

³ Piergiorgio Donini, *Le minoranze nel Vicino Oriente e nel Maghreb*, Salerno: Pietro La veglia Editore, 1985.

⁴ Nazih Ayubi, *Over-stating the Arab State, Politics and Society in the Middle East*. London: I.B Tauris, 1995.

⁵ Per un quadro dell'opposizione interna dal 2000 in poi, si veda Carsten Wieland, *Syria. A Decade of Lost Chances*, Cune Press, Seattle, 2012.

sociale nelle province dedite all'agricoltura e presso i lavoratori dell'apparato statale. Ma questa era solo una parte della società siriana: la borghesia manifatturiera e commerciale o le autorità religiose delle città rimasero a lungo ostili nei confronti di un regime dai caratteri "provinciali" e in larga parte popolari e laici. Opposizione aperta, scontri di piazza, boicottaggi e serrate, fuga di capitali all'estero, e *fatwa* furono le modalità di conflitto scelte dai rivali del Ba'th⁶. Una volta sconfitti questi ultimi, per un breve periodo di tempo (1966-1970) il regime cercò di eliminarli una volta per tutte ma la disfatta del giugno 1967 e soprattutto la mancanza di risorse economiche e capacità di governo costrinsero il Ba'th al compromesso con la ricca "città".

Hafiz al Asad diventò architrave e garante della coesistenza di almeno tre componenti: la Siria imprenditoriale, commerciale, rivolta ai mercati occidentali e socialmente conservatrice; le autorità religiose musulmane e cristiane, conservatrici ma sostenitrici del quietismo politico e dunque della legittimità dell'ordine imposto dal regime; e la Siria delle periferie, della piccola e media borghesia di provincia, dei lavoratori sindacalizzati, e degli studenti. La forza del Ba'th risiedeva in quest'ultima componente: ma il governo del Ba'th doveva considerare tutte le componenti⁷. Dal punto di vista confessionale, la logica era simile: i vertici e il nerbo del regime provengono dalla comunità 'alawita (setta dello sciismo), ma le politiche del regime non beneficiano solo la comunità 'alawita; l'appartenenza offre un vantaggio comparato ma la lealtà al regime è condizione imprescindibile e prioritaria. La cooptazione e l'integrazione all'interno del regime intrapresa agli inizi degli anni Settanta contribuì ad allargare la base sociale e politica del regime: se non per convinzione, quantomeno per interessi materiali, come l'accesso a circuiti commerciali, commesse e servizi statali. Riprova ne può essere il fatto che negli ultimi due decenni la stessa regione costiera della Siria, tradizionale zona d'insediamento della comunità 'alawita, non ha più goduto di quel flusso di investimenti che il regime le aveva assicurato in passato⁸.

⁶ Hans-Günter Lohmeyer, *Opposition und Widerstand in Syrien*, Hamburg: Deutsches Orient-Institut, 1995.

⁷ Raymond Hinnebusch, *Syria: Revolution from Above*, London: Routledge, 2001.

⁸ Cfr. Hanna Batatu, *Syria's Peasantry, the Descendants of Its Lesser Rural Notables, and Their Politics*, Princeton: Princeton University Press, 1999; Volker Perthes, *The Political Economy of Syria Under Assad*, I.B. Tauris: London, 1997; Fabrice Balanche, *La région alaouite et le pouvoir syrien*, Paris: Karthala, 2006.

2. La Siria, tra l'Egitto e l'Iraq

La Siria si trova a metà strada tra l'esperienza egiziana e quella irachena: e proprio questa posizione intermedia rende il Paese arabo un "rompicapo" tanto per i suoi governanti che per i suoi rivali, nazionali ma soprattutto stranieri.

In Egitto, la società ha mantenuto sempre ampi margini di autonomia di organizzazione rispetto allo stato, nonostante l'apparato di mobilitazione politica e di coercizione del regime nasseriano. In particolare, le borghesie industriali e commerciali riuscirono a mantenere de facto le loro posizioni nel sistema produttivo anche durante le nazionalizzazioni e poterono così facilmente rientrare in gioco nella stagione successiva dell'apertura economica (infitah) nella metà degli anni Settanta. Le forze capitaliste occidentali e la loro diplomazia riuscirono a conquistare il regime egiziano alla loro causa sfruttando abilmente i costi imposti al Cairo dal conflitto con Israele e i limiti del processo di industrializzazione autocentrato degli anni Sessanta. Gli Stati Uniti e le capitali europee poterono contare sulla borghesia imprenditoriale egiziana, la quale a sua volta diede pieno sostegno al regime egiziano nella sua svolta filo-occidentale. Evidentemente, il regime nasseriano non aveva costruito una base popolare sufficientemente forte ed organizzata, e radicata nelle istituzioni statali che bilanciassero in modo efficace il potere dei militari e soprattutto le tendenze filo-occidentali e capitaliste del mondo imprenditoriale egiziano⁹.

Soprattutto dal 1978, con la decimazione del Partito Comunista Iracheno, il Partito Ba'th e le sue organizzazioni avevano permeato a fondo lo stato e la società irachena, marginalizzando le forme alternative di organizzazione sociale, almeno fino a quando le sanzioni internazionali degli anni Novanta costrinsero il regime e lo stato a devolvere parte delle loro funzioni sociali. Il regime esercitava comunque ancora un controllo esteso delle istituzioni statali e pubbliche, necessarie per garantire l'ordine pubblico e una stabilità minima alla società sotto embargo ONU¹⁰. Gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati britannici

⁹ Anouar Abd al Malek, *Ägypten: Militärgesellschaft. Das Armeeregime, die Linke und der soziale Wandel unter Nasser*. Suhrkamp: Frankfurt am Main, 1971; Karen Pfeifer, *Social Structure of Accumulation Theory for the Arab World: The Economies of Egypt, Jordan and Kuwait in the Regional System*, paper presentato al WEHC, 2009.

¹⁰ Cfr. Charles Tripp, *A history of Iraq*, Cambridge: Cambridge University Press, 2002; Hanna Batatu, *The Egyptian, Syrian and Iraqi Revolutions*, Washington: Center for Contemporary

non riuscirono mai a trovare dei partner sufficientemente radicati e affidabili all'interno dell'Iraq e delle sue istituzioni statali per allineare il Paese su posizioni filo-occidentali. Quando si concretizzò la possibilità del rientro di Baghdad all'interno della comunità internazionale, Washington e Londra decisero per l'opzione radicale di invadere il Paese e smantellare le istituzioni nazionali dello stato centrale e dell'esercito. La famigerata "distruzione creativa" nasceva dal presupposto secondo cui le istituzioni garanti dell'unità nazionale e dell'ordine pubblico in Iraq, ossia lo stato e l'esercito, non fossero sufficientemente piegabili ai diktat statunitensi: la compenetrazione con il Partito Ba'th, la loro autonomia e la difesa della sovranità nazionale ne facevano degli avversari temibili da eliminare per poter trasformare radicalmente il Paese e le sue istituzioni economiche e politiche¹¹. E così fecero, facendo sprofondare il Paese nel disastro della guerra civile e settaria.

Nonostante oggi l'Iraq sia un paese diviso e lontano dal valorizzare quelle forze che ne avevano fatto un paese all'avanguardia del mondo arabo per standard di salute, educazione e impegno politico, le forze anglo-statunitensi non sono riuscite comunque a raggiungere appieno i propri obiettivi. Le stesse forze politiche ora al governo mantengono margini di autonomia politica che non sono affatto indifferenti, considerata la devastazione subita dal Paese. I negoziati per il ritiro e lo status delle forze straniere (SOFA) e la mediazione sostenuta da Baghdad nella guerra in Siria sono alcuni esempi di come, nonostante tutto, i dirigenti a Baghdad cerchino di ritagliarsi una collocazione non totalmente allineata su Washington. L'influenza del vicino iraniano e la stessa centralità economica della Cina nel mercato iracheno sono altri fattori che contribuiscono ad affrancare Baghdad da Washington. Resta da vedere in futuro se i dirigenti iracheni potranno fare altrettanto nei confronti dei loro sostenitori attuali.

Sempre nell'ottica dei rivali occidentali e arabi, il problema "siriano" risiede dunque nella mancanza di una chiara maggioranza sociale e politica interna al Paese in cui trovare un gruppo dirigente sufficientemente affidabile e allineato. La comunità musulmana-sunnita è maggioritaria dal punto di vista quantitativo ma è fortemente frammentata dal punto di vista politico: a ben vedere non vi è

Arab Studies, 1983; Jean-Pierre Luizard, *La question irakienne*, Paris: Fayard, 2003.

¹¹ Rick Fawn, Raymond Hinnebusch (a cura di), *The Iraq War. Causes and Consequences*, Boulder CO, London: Lynne Rienner, 2006.

una corrente o autorità sunnita saldamente maggioritaria nel guidare la comunità¹². La borghesia imprenditoriale siriana non è favorevole ad una integrazione indiscriminata nei mercati internazionali, in quanto hanno già sperimentato i contraccolpi dell'apertura alla concorrenza dei prodotti tessili e di consumo asiatici, per non parlare della meccanica e della tecnologia europea. Del resto, il regime nell'ultimo decennio non ha lesinato l'apertura di nuove opportunità e spazi di affermazione per le comunità di affari: gli imprenditori e gli affaristi connessi con la presidenza al Asad hanno goduto di enormi privilegi. Altri, lontani dalla cerchia al potere, sono stati discriminati ma comunque hanno colto le opportunità offerte dalle liberalizzazioni e dallo smantellamento parziale delle attività produttive e dei servizi statali, godendo talvolta dell'ordine pubblico garantito dagli innumerevoli servizi di sicurezza del regime¹³. Nel complesso, la maggior parte delle forze imprenditoriali e la borghesia siriana si sono attestate su posizioni di attesa o quantomeno di neutralità nello scontro tra regime e opposizione, e comunque non sembrano aver affidato le loro sorti e quelle del Paese nelle mani di stati esteri o di forze politiche in esilio. Certamente, ricchi magnati siriani già in esilio o fuoriusciti recentemente dal Paese costituiscono una delle principali fonti di finanziamento dell'opposizione siriana, ma rimangono comunque limitati nel numero e con dubbie capacità di radicamento nel territorio e nella società.

3. La crisi del regime in Siria

Ciò che invece le forze conservatrici e occidentali hanno potuto sfruttare è stata la crisi di legittimità che ha investito il regime. Soprattutto a partire dalla metà degli anni Duemila, la leadership di Damasco si è aperta ai flussi di investimenti esteri provenienti per lo più dai Paesi arabi del Golfo e derivanti dai rincari dei prezzi energetici: un flusso ingente di capitali che hanno trovato remunerazione soprattutto nel settore bancario/credizio, nella speculazione immobiliare, nel turismo di lusso e di massa, nel commercio transfrontaliero e nell'informatica e telecomunicazioni. La fase di crescita economica che ha coinvolto tutto il Medio Oriente e il Nord Africa è stata denominata simbolicamente come "Dubai

¹² Thomas Pierret, *Baas et Islam en Syrie. La dynastie Assad face aux oulémeas*, Paris: Presses Universitaires de France, 2011.

¹³ Bassam Haddad, *Business Networks in Syria. The Political Economy of Authoritarian Resilience*, Stanford: Stanford University Press, 2011.

consensus”¹⁴. Le risorse finanziarie a disposizione dello stato siriano sono sempre state limitate, e non sono mai bastate a sostenere le spese per la difesa, la sicurezza e i servizi sociali: da qui la necessità di trovare fonti di credito esterne, tra cui lo sfruttamento della posizione geopolitica della Siria durante la Guerra Fredda ad opera di Hafiz al Asad. Sotto la presidenza del figlio Bashar, la leadership di Damasco ha sostenuto l'integrazione *sui generis* nel Dubai Consensus. Come in altri Paesi arabi, ne hanno beneficiato una ristretta minoranza di imprenditori e di nuovi oligarchi legati a doppio filo con la Presidenza al Asad, che hanno potuto accumulare posizioni di monopolio privato e di rendita¹⁵.

Non tutti, però, ne hanno beneficiato. Le campagne, le attività manifatturiere ed industriali, e le città di provincia non sono entrate nei circuiti finanziari, subendo anche la marginalizzazione nelle politiche di investimento statale, anch'esse rese subalterne alle logiche di mercato. Tra gli esclusi vi sono il mondo dei contadini di piccole e medie dimensioni e i lavoratori dipendenti le cui condizioni economiche sono state drammaticamente erose dall'inflazione e dallo smantellamento accelerato dei sussidi al consumo e dei servizi pubblici. Per quanto sia problematica da individuare, la classe media è stata la vittima principale della polarizzazione economica e sociale indotta dal cosiddetto Dubai Consensus in versione siriana¹⁶. Ancora tra i perdenti troviamo i giovani compresi tra i venti e trent'anni: figli del boom demografico degli anni Settanta e Ottanta, istruiti e connessi al mondo tramite le tecnologie informatiche, ma disoccupati cronici e “infelici”. Sono questi i soggetti che hanno patito maggiormente il blocco della mobilità sociale per le classi popolari e medie¹⁷.

¹⁴ Massimiliano Trentin, “Le rivolte arabe tra storia, economia e politica” in Fabio Bertini, Alberto Tonini (a cura di), *L'Europa e il Mediterraneo, tra Ottocento e Novecento*, Pisa: ETS, 2012.

¹⁵ Cfr. Bassam Haddad, op. cit.; Volker Perthes, *Syria under Bashar al-Asad: modernisation and the limits of change*, Adelphi Papers, London: Oxford University Press for International Institute for Strategic Studies, 2004; Raymond Hinnebusch, Søren Schmidt, *The State and the Political Economy of Reform in Syria*, St Andrews Papers on Contemporary Syria, St. Andrews/Boulder CO: Lynne Rienner, 2008.

¹⁶ Laura Ruiz de Elvira, Tina Zintl, *Civil Society and the State in Syria: The Outsourcing of Social Responsibility*, St Andrews Papers on Contemporary Syria, St. Andrews/Boulder CO: Lynne Rienner, 2012.

¹⁷ Per le trasformazioni del mondo del lavoro si vedano i lavori di Samir Aita, tra cui *Les travailleurs arabes hors-la-loi. Emploi et droit du travail dans les pays arabes de la Méditerranée*, Paris: l'Harmattan, 2011; Per le condizioni del lavoro per i giovani nel mondo arabo si vedano le statistiche riportati nei diversi Arab Human Development Reports:

Ma questa non è una peculiarità siriana, araba o mediorientale.

L'adozione simbolica dell'economia sociale di mercato, sancita dal X Congresso Regionale del Partito B'ath nel 2005 e l'elaborazione del V Piano Quinquennale nel 2006 a carattere "indicativo" sono stati due passaggi fondamentali nella traduzione delle politiche neoliberaliste in Siria. Per quanto limitate rispetto ad altri casi nella regione, l'impatto di queste politiche in Siria è stato devastante¹⁸. E il regime ba'thista ha perso di fatto l'appoggio delle basi sociali e politiche che da decenni lo hanno sostenuto, nel bene e nel male. Le posizioni di politica estera "non allineate" secondo i parametri dell'Asse della Resistenza non sono bastate a contenere le conseguenze dell'abbandono prima de facto e poi de jure di quei pochi elementi di politiche sociali, se non socialisteggianti, ancora presenti¹⁹. Per molti versi si può affermare che la leadership di Damasco ha fallito nel tentativo di coniugare l'integrazione nel Dubai Consensus con la sua permanenza nell'Asse della Resistenza, o quantomeno le Monarchie arabe del Golfo hanno deciso di mettere alle strette il regime siriano nel contesto di una più larga offensiva per la conquista della leadership politica del mondo arabo.

Dalla consapevolezza che le dinamiche dell'economia di mercato capitalista e i flussi di capitali esteri non avevano prodotto quello slancio produttivo e occupazionale atteso, il regime ha deciso di rivedere parte delle politiche economiche: l'undicesimo Piano Quinquennale del 2011 avrebbe dovuto ridare peso agli investimenti produttivi nel settore pubblico, nelle infrastrutture come anche nell'agricoltura²⁰. Tuttavia, queste iniziative erano terribilmente in ritardo

accessibili al <http://www.arab-hdr.org/contents/index.aspx?rid=5>: International Labour Office, "Youth unemployment in the Arab world is a major cause for rebellion", Article, ILO, 5 Aprile, 2011; ILO, "Arab youth aspiring to social justice and decent work", *World of Work*, n. 74, Maggio 2012. Per il concetto di "infelicità araba", si veda Samir Kassir, *L'infelicità araba*, Torino: Einaudi, 2004.

¹⁸ Amonajed, *The Future of Syrian Industry Under the Eleventh Five Year Plan 2011-2015*, Syrian Center for Political and Strategic Studies, 3 Marzo, 2012; Syria Today, "Tenth Five-Year Plan failed to meet goals, economic forum hears", Aprile 2010.

¹⁹ Cfr. Aurora Sottimano, *Package Politics in Syria. Antagonism, Resistance and Peace in Syrian Political Discourse*, Amsterdam: Institute for Social Science Research, University of Amsterdam, 2010; Raymond Hinnebusch, "Syria: from Authoritarian Upgrading to Revolution?", *International Affairs*, n. 88, I, 2012.

²⁰ Dana Kassab, "The Five-Year Plan in Numbers, *The Syria Today*, Gennaio, 2011; Oxford Business Group, "Syria Planning Ahead", *Economic Update*, 7 Febbraio, 2011; Bassam Haddad, "The Political Economy of Syria: Realities and Challenges", *Middle East Policy*, vol. XVIII, n. 2, 2011.

rispetto alla stagione di mobilitazioni che ha scosso tutto il mondo arabo dalla fine del 2010.

In breve, la forza delle opposizioni al regime è stata enormemente amplificata dall'abbandono da parte dello stesso regime delle proprie basi sociali e politiche di riferimento. Se per molti decenni la leadership a Damasco era stata in grado di governare la complessità sociale della Siria attraverso un costante bilanciamento delle classi e delle forze in campo, le politiche neoliberiste hanno di fatto eroso la sua base sociale e hanno limitato le capacità di governo del regime. L'autoreferenzialità di cui soffrono le leadership autoritarie non ha certo aiutato a comprendere i processi in atto e a reagire in modo conseguente²¹. La lotta armata e gli orrori della guerra civile possono anche essere una strategia per polarizzare la società e serrare i ranghi della propria base a favore del regime ma, visto il deterioramento delle condizioni precedenti, questa è una scommessa tanto rischiosa quanto tragica. Le rivolte e le sofferenze patite nelle stesse roccaforti del regime, le defezioni eccellenti, e i malumori al suo interno sono sintomatici dei costi di tale strategia.

Nonostante questa crisi di governo e di legittimità, parte della società siriana sostiene ancora il regime: per convinzione, per interesse o quantomeno per paura e diffidenza delle forze di opposizione. Indipendentemente dall'essere pro o contro il regime, restano da affrontare alcune questioni ineludibili per la maggioranza della popolazione, tra cui la creazione di lavoro per i figli del boom demografico. Del resto, molti dei movimenti di protesta che hanno sfidato il regime nei primi mesi delle manifestazioni avanzavano rivendicazioni economiche e sociali: maggiore attenzione del governo per le campagne, assetate da cinque anni di siccità e abbandonate da un decennio di disinvestimenti e investite da esodi migratori; maggiori spazi di espressione pubblica, di partecipazione ed autorganizzazione politica, e dunque la fine del monopolio istituzionale del Partito Ba'th. Allo stesso tempo, i manifestanti rivendicavano in larga parte la difesa della sovranità nazionale e popolare e

²¹ Cfr. Charles Tripp, "The Foreign Policy of Iraq", in Raymond Hinnebusch, Anoushivar Ehteshami (a cura di), *The Foreign Policies of Middle East States*. Boulder: Lynne Rienner Publishers, 2002; Joseph Sassoon, "Comment les tyrants prennent leurs décisions", *Le Monde Diplomatique*, Febbraio, 2012. Quest'ultimo opera un parallelo troppo meccanico tra i due regimi, la cui articolazione interna era diversa tanto quanto le rispettive società. Ad ogni modo risulta interessante per i documenti citati.

l'opposizione alle ingerenze straniere. Tutti temi affatto nuovi nella vita e nel dibattito politico siriano²².

Il regime di Damasco ha fatto ricorso ad una strategia ormai rodata nel tempo: reprimere con la forza le manifestazioni pubbliche di dissenso, con particolare attenzione ai leader della protesta, per poi discutere le questioni oggetto del conflitto da una posizione di forza²³. Se questa strategia ha funzionato effettivamente in passato, in questa occasione le condizioni sociali e regionali l'hanno resa drammaticamente insufficiente e costosa in termini umani e politici. Visto il prolungarsi delle proteste e del conflitto sempre più apertamente politico, i rivali interni e internazionali del regime hanno investito il tutto per tutto per destabilizzare e rovesciare il regime siriano. L'escalation militare del conflitto ha messo in silenzio le forze dissidenti nazionali e non-violente a favore delle formazioni radicali e armate che necessitano per forza di cose del sostegno finanziario, logistico, militare e politico dell'estero: strategia questa, perseguita con sistematica pervicacia dalle Monarchie arabe del Golfo, e soprattutto Arabia Saudita e Qatar²⁴.

Nonostante siano oggi queste forze a determinare le dinamiche del conflitto, il loro radicamento e sostegno popolare non possono essere misurati con ragionevole certezza. La violenza del conflitto armato e la militarizzazione delle logiche confessionali hanno distrutto le pratiche di convivenza che attraversavano le diverse comunità di appartenenza o di affiliazione, favorendo un ritiro identitario che non ha mai favorito la soluzione positiva dei conflitti. Larga parte della popolazione non sembra aver gradito questa tendenza, per gli ostacoli e le sofferenze quotidiane che ciò comporta ma anche per la memoria di quanto successo prima in Libano (1975-1991) e poi recentemente in Iraq (dal 2003). A ciò si aggiunge la diffidenza nei confronti delle proposte politiche ed economiche avanzate finora dall'opposizione. Tra i programmi più articolati finora troviamo *The Day After*, redatto da membri dell'opposizione con l'aiuto di centri di ricerca statunitensi e tedeschi (*United States Institute of Peace* e

²² Carsten Wieland, *op. cit.*

²³ Hassan Abbas, "The Dynamics of the Uprising in Syria", *Arab Reform Brief*, n.51, Ottobre 2011.

²⁴ Massimiliano Trentin, "La guerra di Siria, la guerra per la Siria. Le capitali arabe del Golfo contro Damasco", *Italianieuropei*, n. 9, pp. 122-129.

Stiftung Wissenschaft und Politik)²⁵. In linea con quanto sostenuto dai “riformisti” del regime e dai consulenti internazionali dei ministeri siriani fino al 2010, liberalizzazioni e privatizzazioni e fine del ruolo istituzionale dei sindacati sono alcune dei punti qualificanti del possibile programma di governo. Tutti punti, del resto, sostenuti dalle istituzioni occidentali presso il governo siriano fino al 2011²⁶. Se a questi punti si aggiunge l’influenza delle forze islamiste conservatrici all’interno delle piattaforme delle opposizioni, si può legittimamente temere l’ennesimo connubio tra conservatorismo sociale e liberismo economico. Il tutto esacerbato e radicalizzato dalle ferite del conflitto armato. Da ciò nasce la diffidenza, se non aperta ostilità, di molte delle forze di sinistra e democratiche, siriane ed internazionali.

4. Le capitali occidentali alla ricerca di partner in Siria

Ad oggi, i Paesi occidentali e le monarchie del Golfo non hanno trovato partner sufficientemente radicati e affidabili che offrano garanzie per una eventuale Siria post-Asad. Il Consiglio Nazionale Siriano (*Syrian National Council*, SNC) con sede in Turchia si è dimostrato incapace di catalizzare le forze di opposizioni interne ed esterne e costituire una guida politica credibile: i costanti appelli al rovesciamento del regime e all’intervento internazionale come soluzione primaria, lo pongono su posizioni radicali e strutturalmente dipendenti dai patron stranieri, Arabia Saudita, Qatar o Turchia in primis.

La nuova Coalizione Nazionale per le Forze di Opposizione e la Rivoluzione Siriana (*National Coalition for Opposition Forces and the Syrian Revolution*), piattaforma delle opposizioni fortemente sostenuta da Stati Uniti, diplomazie europee e dal Qatar, e presentata a Doha l’11 novembre 2012, vede la presenza di alcuni esponenti storici dell’opposizione nazionale: Moaz al Khatib, islamista moderato, Riad Seif, Sadiq Jalal al Azm e Suhair al Atassi, liberali e marxisti, al Bayanouny, ex leader dei Fratelli Musulmani su posizioni di compromesso, nonché Riyadh Hijab, ex ba’thista ed ex Primo Ministro siriano²⁷.

²⁵ The Day After Project, *The Day After. Supporting a Democratic Transition in Syria*, Agosto, 2012.

²⁶ Jörg Michael Dostal, Anja Zorob, *Syria and the Euro-Mediterranean Relationship*, St Andrews Papers on Contemporary Syria, St. Andrews/Boulder CO: Lynne Rienner, 2008.

²⁷ La costruzione della nuova “Coalizione” è stata comunque oggetto di forti scontri e dibattiti interni alla galassia delle opposizioni siriane, BBC News, “Syria cleric Moaz al Khatib to lead

Sono tutti esponenti che conoscono bene il regime ba'thista, le sue articolazioni e il suo funzionamento interno; sono tutte persone che in passato hanno trattato con il regime, o ne sono state parte, e che finora difficilmente possono essere tacciate di integralismo religioso o di radicalismo esasperati. Rispetto al SNC e alle forze sempre più radicali dei gruppi ribelli armati, il nuovo cartello delle opposizioni sembra propendere su posizioni più moderate, o quantomeno Washington vuole arginare la galassia delle forze salafite ed jihadiste che oggi guidano la lotta armata delle opposizioni sul terreno. I timori sono aumentati in seguito alla conquista recente di numerose basi militari ad opera dei gruppi ribelli più integralisti, dando loro un vantaggio tattico, un prestigio e una forza negoziale notevole rispetto a tutte le altre forze²⁸. Finora ciò che cambia è il tentativo di ampliare lo spettro politico delle forze di opposizione includendo esponenti più "presentabili" nei confronti dell'opinione pubblica internazionale e siriana. Nelle dichiarazioni ufficiali l'obiettivo rimane la caduta del Presidente Bashar al Asad, e in prospettiva la liquidazione del regime ba'thista. La lotta armata per ora rimane la strategia principale e la dotazione dei ribelli con armi anticarro e antiaeree mina la superiorità militare finora goduta dall'esercito regolare siriano²⁹.

Due sono le possibili prospettive che si aprono alla fine del 2012, e non necessariamente in contrasto tra di loro. Da un lato, sulla base delle politiche adottate finora, le diplomazie occidentali e gli alleati del Golfo tentano di ripercorrere in modo diverso il modello di intervento in Libia: forzare l'interpretazione dell'accordo di Ginevra del 30 giugno tra l'ONU e i Paesi coinvolti (che prevede l'inizio di un dialogo nazionale e la creazione di un governo transitorio³⁰) e costituire un governo in esilio riconosciuto internazionalmente che sostituisca il governo siriano presieduto da Bashar al Asad: questi dovrà essere rimosso dal potere con ogni mezzo. Le monarchie arabe del Consiglio di Cooperazione del Golfo (*Gulf Cooperation Council*, GCC), molti governi europei e gli Stati Uniti si sono affrettati a riconoscere la

opposition", 11 Novembre, 2012; [Ruth Sherlock](#), Carol Malouf "Syrian opposition plans fall apart on eve of Doha conference", *The Telegraph*, 7 Novembre, 2012.

²⁸ Balint Szlanko, "Jabhat Al Nusra's new Syria", *The National*, 15 dicembre, 2012.

²⁹ Lyuba Lulko, "The West invents new opposition for Syria", *Pravda*, 7 Novembre, 2012; "Qatar Provides Syrian Terrorists with US-Made Stinger Missiles", *Abna.ir*, 26 dicembre, 2012; "Syria rebels build momentum with tactical successes", *BBC News*, 27 dicembre, 2012.

³⁰ BBC, News "UN envoy calls for transitional government in Syria", 30 Giugno, 2012.

nuova coalizione come unica rappresentante legittima del popolo siriano. Le classi dirigenti del Golfo premono ancora per la soluzione unilaterale e radicale della crisi in quanto hanno ormai puntato tutto sulla caduta del regime, sulla distruzione dell'Asse della Resistenza con Iran e Hizb'allah e sulla presa di potere delle forze islamiste anche in Siria. Anche europei e statunitensi puntano ufficialmente al crollo del regime e alla rottura dell'Asse della Resistenza ma hanno posizioni più sfumate in merito alle forze che dovrebbero governare il Paese.

Dall'altro lato, per Russia, Iran e Cina, come del resto anche per i rappresentanti delle Nazioni Unite, l'accordo prevede invece il coinvolgimento transitorio dell'attuale Presidenza al Asad, e la sua permanenza al potere dovrebbe essere il risultato di libere elezioni. Nei fatti, la posizione di al Asad in Siria non è più una "linea rossa" nemmeno per i suoi alleati strategici in Russia o in Iran³¹. Nonostante le recenti vittorie militari del regime e il sostegno diplomatico, logistico e finanziario dei suoi alleati internazionali, la leadership siriana non può sostenere all'infinito una guerra civile e regionale; ma non è neanche disposta a sottomettersi alle condizioni imposte dai Paesi occidentali o del Golfo anche se avallate dalle Nazioni Unite. Recentemente le operazioni militari dei ribelli sono aumentate e minacciano direttamente le roccaforti del regime. Ma possono anche essere una dimostrazione di forza funzionale all'apertura di negoziati: molto spesso le fasi più cruente dei conflitti avvengono a ridosso dei negoziati. La recente costituzione di una forza di intervento ed interposizione dell'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (OSC), guidata da Russia, Cina ed altri Paesi centroasiatici, e il suo dispiegamento in Siria sotto mandato ONU riscontrerebbero sicuramente la disponibilità del regime di Damasco in quanto ne garantirebbero la sopravvivenza, almeno nel breve periodo, o quantomeno offrirebbero al regime e ai suoi alleati la possibilità di riorganizzarsi in vista di una riforma del sistema politico siriano³². Anche in questo caso, la presenza di Bashar al Asad non costituirebbe più un elemento essenziale per la sopravvivenza del regime. Il regime siriano, infatti, è

³¹ "Syria faces 'hell' if no deal to end crisis - UN envoy", BBC News, 29 dicembre, 2012.

³² Réseau Voltaire, "L'OTSC pourra déployer des « chapkas bleues » sur mandat de l'ONU", 29 settembre, 2012; Thierry Meyssan, "Vers un retrait occidental de Syrie", *Tishreen* (Réseau Voltaire), 8 ottobre 2012. La diplomazia russa cerca oggi di porsi come mediatrice per una soluzione del conflitto e ha preso recentemente contatti ufficiali con membri dell'opposizione in esilio, sia interni sia esterni al SNC e alla nuova SNI.

molto più articolato della sola Presidenza al Asad, e le necessità di guerra hanno nei fatti imposto una decentralizzazione del processo decisionale che garantisce maggiore autonomia organizzativa all'esercito, ai servizi di sicurezza, al Ba'th e alle organizzazioni collegate. Questi sono processi che non mancheranno di avere conseguenze importanti nella trasformazione del regime e dei suoi alleati.

Il tentativo di Washington di ampliare e dare coesione a un'opposizione che sia anche flessibile al compromesso potrebbe rappresentare un passaggio intermedio in vista dell'apertura di un negoziato che porti ad una soluzione politica. Il pressing di Washington e delle diplomazie europee su Mosca sembra andare in questa direzione³³. Del resto, le strade percorribili dalle diplomazie occidentali sono limitate: l'escalation militare per rovesciare il regime si scontra con la resistenza del regime, e la NATO ha escluso un intervento diretto. Dall'altro lato, lasciare mano libera ai ribelli salafiti e radicali costituisce un rischio non da poco, soprattutto se questi sono dotati di armi sofisticate che possono poi utilizzare contro i loro stessi patron occidentali o alleati locali. Inutile dire come tutte queste mosse implicano un dialogo tra Stati Uniti, europei ed Iran. Ma su questo punto la situazione si complica poiché l'Iran rappresenta oggi la vera questione strategica per l'intera regione. Se Washington è sempre riuscita a mettere in riga i propri alleati arabi del Golfo, non altrettanto si può dire per i dirigenti politici di Israele.

Conclusioni

Finora i Paesi occidentali non sono riusciti a trovare partner politici in Siria abbastanza numerosi e radicati nel Paese, e in grado di controbilanciare un regime, certamente molto indebolito nelle sue basi sociali e in fase di trasformazione, ma che dimostra ancora capacità di resistenza. Il sostegno e la costruzione di nuove opposizioni da parte di Washington, dei Paesi europei e del Golfo non sono certo una novità. Né la guerra è uno strumento nuovo per distruggere l'autonomia organizzativa e decisionale di una comunità, in questo caso nazionale, e imporre con la forza armata politiche conservatrici e

³³ Dimitri K. Simes, Paul J. Saunders, "To Save Syria, We Need Russia", *The New York Times*, 21 dicembre, 2012.

neoliberiste. Nel caso della Siria, tuttavia, i costi umani, economici e politici per controllare il Paese arabo crescono a dismisura a causa della resistenza del regime e delle devastazioni provocate dalla guerra. La quantità di violenza da impiegare per imporre le politiche finora proposte comporta uno sforzo militare e finanziario tanto alto da suscitare dubbi nelle diplomazie occidentali circa la sua sostenibilità, e a questo si aggiunge la palese incapacità di governare le dimensioni sociali e politiche del conflitto. A queste condizioni, non sembra vi sia la volontà da parte occidentale di intervenire se non sostenendo i ribelli armati; al contempo, la stessa strategia di logoramento del regime inizia a sfuggire di mano a Washington e agli alleati europei in quanto le forze effettivamente in grado di combattere il regime sul campo militare non sono perfettamente allineate con i voleri delle capitali occidentali. Da qui la necessità di costruire una nuova piattaforma per le opposizioni. Se il benessere o la sopravvivenza della popolazione siriana contassero qualcosa, sarebbe il momento giusto per discutere pragmaticamente di compromesso, di soluzione politica e di pace. Gli attuali rapporti di forza militari e politici potrebbero dunque aprire le porte a nuovi e seri negoziati: in passato, la capacità di resistere aumentando i costi necessari ai nemici per la sconfiggere il regime, ha permesso al Ba'th e alla presidenza al Asad di accettare il compromesso. Anche oggi il regime di Damasco è intenzionato a resistere ad oltranza pur di sopravvivere. Resta da vedere se i suoi nemici saranno disposti a rinunciare all'obiettivo della "caduta" di Damasco, e dunque ad abbandonare la logica della "resa incondizionata", oppure se tenteranno il tutto per tutto, accettando i costi umani che questo comporta. L'avanzata delle forze ribelli oggi sembra, invece, sostenere le richieste di "vittoria totale", il che getta numerose ombre sul futuro del Paese e sulla spirale di vendette e "resa dei conti" che ciò potrà comportare. Come in altri casi, infatti, l'importante non è solo la vittoria o meno di una parte: il futuro di un territorio e di una società dipende molto anche da "come" può concludersi un conflitto armato.